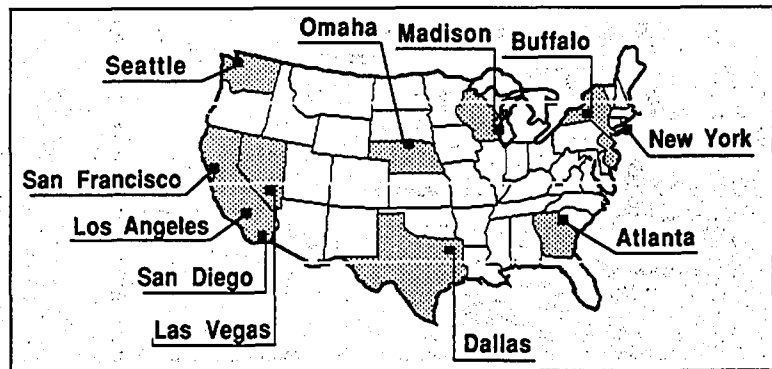


America sotto choc

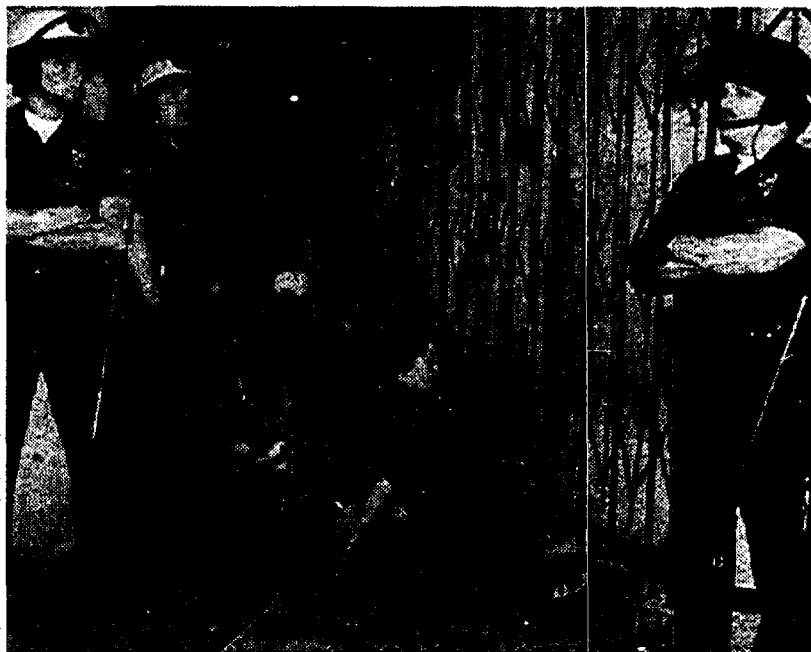


Nello Stato di Washington gli incidenti più gravi quaranta persone arrestate dalla polizia Manifestazioni e proteste in Florida e a Las Vegas Cortei pacifici contro la sentenza di Los Angeles

La rabbia dilaga nelle grandi città Stato d'emergenza e scuole chiuse da Seattle a New York



Nella cartina sono indicate le città coinvolte dagli incidenti; nella foto un gruppo di persone arrestate vicino ad Hollywood



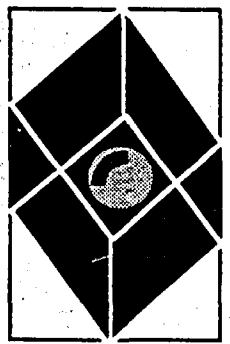
Il presidente francese: «L'Europa sarà sociale» Giovanni Paolo II: «Solidarietà fra i cittadini»

Mitterrand: «Respingiamo il modello Usa»

Il mondo si specchia nella rivolta di Los Angeles, e l'imbarazzo e la paura delle ingiustizie sedimentate nel decennio liberista riemergono come un brutto sogno a lungo rimosso. «Dopo il crollo del comunismo scrive il Volkskrant di Amsterdam l'Europa sembra perdere sempre di più il senso della giustizia sociale, mentre senza la protezione dei più deboli i fondamenti della democrazia politica sono vulnerabili e privi di margine». Si annuncia la fine del sogno americano, scrive il Sueddeutsche Zeitung mentre la Tribune de Genève denuncia: «Alcuni quartieri delle grandi città americane sono ridotti a una giungla popolata da drogati, analfabeti e vandali. Ma continua il giornale anche l'Europa è malata con le sue banlieues abbandonate agli immigrati del terzo mondo». Il presidente francese, François Mitterrand, è l'unico leader europeo di primo piano ad aver parlato per rivendicare, anche contro la destra interna impegnata nella battaglia per emendare il Trattato, il modello dell'Europa sociale: «La rivolta di Los Angeles è la conseguenza della società conservatrice americana e non solo di uno scandaloso vertice della giustizia». «L'Europa di Maastricht non commetterà lo stesso errore» ha detto Mitterrand alla radio francese: «È indispensabile che essa sia sociale perché l'economia funzioni». Il pontefice esprime la sua tristezza in un messaggio al cardinale Mahony e auspica un rinnovato ripristino dello spirito di solidarietà fra tutti i cittadini. «Si specchia nella esplosione di violenza dei ghetti americani anche il Medio Oriente, che espone il sentimento di chi si sente ricattato dal mondo unipolare, e approfitta per dichiarare nulla la campagna per i diritti umani. Tripoli affida all'agenzia Jana il pensiero del suo capo: «Contestata dai suoi propri cittadini, la giustizia americana non può erigersi a modello di una integrità che essa nega ad altri», il riferimento, ovviamente, è alle sanzioni inflitte per la mancata estradizione degli imputati per l'attentato di Lockerbie. Se quella è la giustizia americana, perché dice la Irma-dovremmo affidarci a loro? Fa eco il presidente iraniano, Rafsanjani, per il quale gli Stati Uniti che «sotto diversi pretesti intervengono negli affari interni degli altri paesi, hanno piuttosto bisogno di riformarsi all'interno». E, aggiunge sardonico: «La Croce rossa internazionale deve lasciare le altre regioni del mondo e precipitarsi negli Stati Uniti». E il giornale di Teheran filo-governativo Ehtelaat: «Si è provato che la democrazia americana e il nuovo ordine mondiale non sono che miraggio e illusione». Scontato il commento di Radio Bagdad: «È la colera di un popolo che si vendica dei suoi governanti perché sono stati lasciati nell'oblio. Una malattia diffusa ovunque dall'amministrazione Bush che ora si ritorce contro di lui». L'abolizione del melting pot di Los Angeles preoccupa anche chi è stato bacciato dal miracolo economico: a Seul e Taipei l'allarme riguarda i connazionali, i commercianti coreani e taiwanesi, fatti segno di particolari violenze e vandalismi dai rivoltosi. Seul reclama per i suoi emigrati il risarcimento dei danni. Tace Mosca, i cui governanti non hanno probabilmente voglia di specchiarsi nei drammi dell'agognato capitalismo appena raggiunto, i vecchi e nuovi poveri pazientano, in Russia, e forse pensano che il bianco della loro pelle li garantisca dal peggio. Mikhail Gorbaciov ha deciso di non rinviare il viaggio negli Stati Uniti già programmato da tempo per tenere una serie di conferenze e avere incontri, privati, con Bush, Ronald Reagan e Jimmy Carter. Fra qualche giorno sarà proprio in California, dove le sue lezioni erano, sino a qualche giorno fa, attesissime.

IL PUNTO FRANCO FERRAROTTI

È la rivolta di tutti i paria Non solo dei neri



Ai fatti di Los Angeles hanno fatto seguito disordini e manifestazioni in molte parti d'America. Da Seattle a Miami, da Atlanta a New York, da Las Vegas a molti centri minori, le forze di polizia e le autorità hanno dovuto fronteggiare la protesta. Quasi ovunque lo stato d'emergenza ha portato alla chiusura delle scuole ed al coprifuoco. A Seattle i disordini più gravi.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Si è diffusa quasi in ogni metropoli d'America la protesta cominciata a Los Angeles. E non di rado, come a Los Angeles, essa si è trasformata nell'incendio d'una violenza autodistruttiva a selvaggia. Quasi ovunque le autorità hanno dichiarato lo stato di emergenza e chiamato la guardia nazionale ad appoggiare la polizia nell'opera di mantenimento dell'ordine. In molti casi, hanno anche sospeso tutte le lezioni scolastiche ed invitato la gente a non uscire di casa se non in caso di «assoluta necessità». Ma anche in questo clima di palpabile tensione, molte sono le località dove l'indignazione per l'assoluzione dei poliziotti che hanno pestato a sangue Rodney King è riuscita a tradursi in manifestazioni pacifiche. Gli incidenti più gravi si sono comunque verificati a Seattle, nello stato di Washington, dove, durante la notte di giovedì e, ancora, durante la matti-

na di venerdì, la zona di downtown, ovvero il centro della città, è stato sconvolto da una serie di saccheggi ed incendi. Almeno quaranta persone, prevalentemente giovani di colore, sono state arrestate. Due passanti sono stati aggrediti e gravemente feriti ed un'auto della polizia è stata data alle fiamme. In serata, nuovi incidenti, allorché alcuni dei partecipanti alla manifestazione indetta all'Università, hanno cominciato ad infrangere le vetrate dell'ateneo. Ad Atlanta, la città di Martin Luther King, più di 50 persone sono state arrestate dopo due giorni di guerriglia tra manifestanti e polizia. Maynard Jackson, il sindaco nero della città, nel dichiarare venerdì lo stato di emergenza, ha detto: «Nessuno sottovaluti la nostra decisione di mantenere l'ordine. Non tolleremo alcuna forma di violazione della legge». Stato di emergenza anche nella capitale del gioco d'azzardo, Las Vegas, dove, in due giorni, i vigili del fuoco hanno tentato di dar vita ad un corteo sono state prima caricate e poi arrestate. E lungo Market Street, la via più colpita dai disordini di giovedì, bande di giovani hanno infranto alcune delle vetrine ancora intatte. Calma relativa, invece, a Miami ed New York, le due città che le autorità, dopo l'esplosione della rabbia nera a Los Angeles, consideravano più a rischio. A Miami, negli ultimi dieci anni, il crogiuolo di etnie che ribolle nella città è esploso in almeno cinque sommosse a sfondo razziale. Ma, tra giovedì e venerdì, non si sono registrati che incidenti di minore entità. Il più grave in un centro commerciale dove circa 300 giovani di colore hanno saccheggiato alcuni negozi. Una manifestazione pacifica si svolta di fronte alla sede della polizia. Pacifica anche la manifestazione che si è tenuta ieri a New York, con partenza in Times Square. Un'altra manifestazione è stata invece pesantemente dispersa dalla polizia nella East Village, nei pressi di Tompkins Square. Incidenti sparsi si sono verificati in diverse parti della città. Ad Harlem due automobilisti sono stati bloccati e picchiati da gruppi di dimostranti e scontri tra polizia e piccoli cortei di giovani si sono registrati - con un totale di 20 arresti - per le strade di Brooklyn e del Queens. Secondo un sondaggio condotto da Newsweek, per il 92 per cento dei neri e il 73 dei bianchi, il verdetto di assoluzione per i poliziotti picchiatori di Los Angeles è ingiusto. Il 75 per cento degli afroamericani ritiene che «i neri incriminati per qualunque reato siano trattati con molta più durezza dei bianchi». Solo il 58 per cento dei bianchi e il 48 dei neri dichiarano di avere «grande rispetto per la polizia», mentre il 14 per cento della gente di colore lo nega decisamente. M. C.

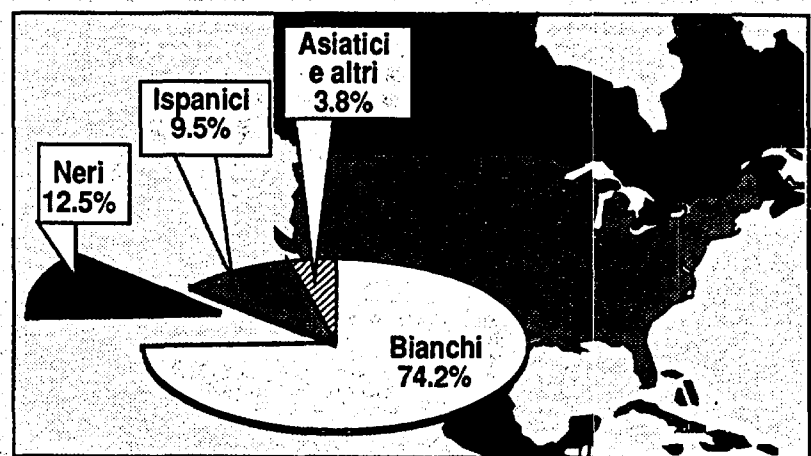
A tre decenni dall'inizio del movimento per i diritti civili un muro invisibile divide ancora i neri dai bianchi Come due nazioni ostili, separate e diseguali

«Due nazioni: separate, ostili, diseguali». Così s'intitola l'ultimo libro sui rapporti tra bianchi e neri. E così, a tre decenni dall'insorgere del movimento per i diritti civili, stanno in effetti le cose. Con una differenza: 30 anni fa una speranza di cambiamento pareva muovere anche le sommosse più violente. Oggi la divisione razziale si «autotalenta» come chiave per il mantenimento del potere. Vediamo come.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Quella di Los Angeles è una storia di morte. E, come dopo ogni storia di morte, è sui freddi tavoli della morgue che è dato leggere la sua verità più cruda, il senso ultimo di ciò che è davvero accaduto. «Dei trentotto corpi custoditi nell'istituto mortuario della contea - recitava ieri la cronaca del New York Times - quindici appartengono a neri, undici a ispanici, cinque a bianchi, due ad asiatici e cinque a persone la cui razza ancora non è stata identificata». Cifre gelide che, con la gelida obiettività d'una fotografia, riescono a raccontarci molte cose. Molte e, tra esse - in un feroce paradosso - anche la beffarda labilità di quegli «invalicabili» confini etnici che, pure, sono alla base della tragedia che ancora va consumandosi. Quel cinque morti senza nome e «senza razza» che chiudono la lista dei caduti di questa «guerra razziale», risaltano come un ultimo e crudele sarcasmo, come l'unica ed assurda bandiera della violenza che sta bruciando Los Angeles. Ma anche un altro e fondamentale dato è ben visibile in questa burocratica classificazione di cadaveri: la forza «autodistruttiva» della rabbia dei ghetti, la sua capacità di divorare soprattutto se stessa. Sono

stati i neri, ancora una volta, a pagare il prezzo più alto della furia della «vendetta» nera. Egli storici oggi ci ricordano come tutto ciò non rappresenti, in sé, una sorprendente novità. Lo stesso, vanno infatti ripeté, era accaduto a Watts nel '65, durante i sei giorni della sommossa che devastò quella nerissima fetta di Los Angeles. Con una sostanziale differenza, tuttavia. «Allora - dice Andrew Hacker, professore di Scienze Politiche nel Queens College - anche tra le pieghe della disperata irrazionalità delle sommosse dei ghetti pareva correre, sull'onda del movimento per i diritti civili, un filo di speranza. Quasi che anche quella violenza senza senso fosse lettrice di un cambiamento. Oggi quella speranza sembra essere morta». Perché? Perché, dopo tre decenni di lotte e di conquiste, l'America appare ancora divisa - come recita il titolo dell'ultimo libro di Hacker - in «due nazioni: separate, ostili, diseguali»? E perché, lungi dall'attenuarsi, questa separazione sembra anzi progressivamente cristallizzarsi? Parte della risposta, com'è ovvio, giace nella realtà delle statistiche che compendiano il fallimento delle politiche nate



sulla spinta dei movimenti degli anni 60. Il progetto della Great Society, il piano di lotta alla povertà lanciato dal presidente Lyndon Johnson, non ha lasciato di sé che qualche traccia labile ed invecchiata. Oggi l'ingresso medio d'una famiglia nera resta il 60 per cento di quello di una famiglia bianca, grossomodo lo stesso rapporto che, nel '67, marcava il discriminare tra le «due nazioni». E sostanzialmente eguale ad allora resta l'abisso nelle percentuali della povertà: 8 per cento per i bianchi, 32 per cento per i neri. Ma non solo: i dati dimostrano come proprio gli ultimi due decenni siano stati quelli di più lento e faticoso progresso. Tra il 1939 ed il 1989 la differenza salariale tra lavoratori bianchi e neri si è modificata, a vantaggio dei secondi, di 266 punti. Ovvero: mentre nel '39, per ogni mille dollari guadagnati da un bianco un nero ne guadagnava

450, oggi la proporzione è diventata mille a 716. Ma di questi 266 gradini solo 22 sono stati saliti tra il '69 e l'89. E solo uno nel corso degli anni '80. Né qui, ancora, sta tutta la verità. Poiché queste statistiche, già in sé significative, in realtà si esasperano se rapportate ai luoghi dove principalmente va consumandosi il dramma della divisione razziale e della povertà: le inner city, quei ghetti urbani che, nell'ultimo decennio, sembrano esser stati inghiottiti nella spirale del crimine e della disperazione. In questi pezzi d'America - gli stessi percorsi dalla follia autodistruttiva delle sommosse - gli indici di mortalità infantile sono il doppio della media nazionale. Ed i bambini, quando nascono, nascono per i due terzi da madri non sposate. La famiglia è, nelle inner cities, una astrazione una chimera. E le statistiche ci dicono come, per i giovani neri

tra i 15 ed i 25 anni l'omicidio sia già al primo posto tra le cause di decesso; come la popolazione carceraria americana sia ormai nera quasi al 50 per cento del totale. È qui che corre il vero confine. Un confine ai due lati del quale crescono due sentimenti ogni giorno più lontani ed avversi: da una parte il rancore dei neri, l'astio lasciato da troppe promesse tradite; dall'altro la paura dei bianchi. Che questa realtà abbia radici culturali lontane - tanto lontane - da affondare nello stesso atto di nascita d'una rivoluzione che proclamò l'eguaglianza degli uomini ma conservò lo schiavismo - non vi è dubbio. Già Alexis de Tocqueville aveva spiegato come, per risolvere questa contraddizione ed assolvere se stessi, i fondatori della democrazia americana fossero «stati in qualche misura costretti a «debarbare» l'uomo nero della sua

umanità, a classificarlo come un essere inferiore, incapace di godere di quel nuovo mondo di opportunità e di giustizia. E, certo, qualcosa di questa pesante ed antica eredità ancora si muove sotto la dura crosta della tragedia di questi giorni. Ma ciò che davvero ha ucciso la speranza degli anni 60 è la realtà d'una scelta politica maturata e consolidata negli anni 80. Una realtà di cui non si trova traccia alcuna nelle «sagge» ed «equilibrato» parole con cui, venerdì notte, il presidente Bush si è rivolto ad un paese sotto choc. Il fatto nuovo, inedito e disperante, che fa sfondare alla sommossa di Los Angeles e di molte altre metropoli americane, è, in buona sostanza, proprio questo: con l'affermarsi del Reaganismo, la logica della divisione razziale è diventata una delle chiavi per il mantenimento ed il rafforzamento del potere, uno strumento di vittoria elettorale. Quello che, nel suo appello all'ordine ed alla tolleranza, Bush ha «dimenticato» di dire agli americani è che proprio sull'intolleranza e sul disordine d'una politica che ha cavalcato la «rabbia bianca», il partito repubblicano ha fondato i suoi più recenti trionfi. Il famoso spot televisivo sul detenuto negro Willie Horton - con cui nell'88 Bush condusse la sua campagna contro Michael Dukakis - non era stato in fondo che il riflesso propagandistico d'una filosofia che, in quanto «vincente», non lascia spazio ad alcuna prospettiva di cambiamento; era il frutto d'una politica nel cui «cuore» pulsa evidente la volontà di smantellare, senza rimpiazzarla, l'ormai obsoleta realtà delle garanzie legali e dei progetti sociali nati dalla

battaglia per i diritti civili. Questa è stata la base dei molti «voti» con cui in questi anni Bush ha risposto ai flebili tentativi congressuali di rinnovare la lotta contro la povertà e la disuguaglianza. Ed è per questo che, in questi mesi, il presidente ha risposto col panico d'una angosciata rincorsa a destra - appassionatamente protesa verso lo «zoccolo duro» del proprio elettorato, ai successi politici - meno effimeri di quanto si creda - di Davd Duke e Pat Buchanan. Un mese fa, in un discorso a Capitol Hill, il senatore democratico Bill Bradley aveva così fotografato la situazione: «Il discriminare razziale nelle nostre città va approfondendosi, con gli americani bianchi ogni giorno più riluttanti a spendere il danaro necessario per migliorare la condizione dei ghetti, e sempre più disposti a dimenticare quanto l'assenza di significato nella vita di molti figli delle inner-cities stia in molti figli minacciando il futuro dei suoi stessi figli... Entrambi i partiti hanno contribuito al problema. I repubblicani hanno giocato la carta della divisione razziale per rastrellare voti, i democratici hanno teso un velo di silenzio sopra i comportamenti autodistruttivi delle minoranze. Il risultato è che un'altra generazione è andata perduta». E proprio questa è la domanda che, nel fumo acre degli incendi di Los Angeles, resta senza risposta. Quanti altre generazioni andranno perdute? Nella realtà d'un mondo che cambia, l'invisibile frontiera della disuguaglianza continua a spaccare l'America. Più lunga della muraglia cinese. Più robusta del muro di cemento che è crollato a Berlino.